



“Saremo disposti a cambiare
gli stili di vita?”

L'inno alla carità
1 Corinzi 13,4-7

SCHEDE PER LE FAMIGLIE
ANNO 2020



INTRODUZIONE

«Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata» (*Lumen Fidei*, 52). Perché tale amore possa attraversare tutte le prove e mantenersi fedele nonostante tutto, si richiede il dono della grazia che lo fortifichi e lo elevi» (Papa Francesco, *Amoris Laetitia*, 124)

Nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, il nostro Vescovo mostra come «la relazione feconda della coppia diventa un'immagine per scoprire e descrivere il mistero di Dio» (*Amoris Laetitia*, 11), che si rivela attraverso la Storia della Salvezza e si manifesta pienamente nel Mistero Pasquale del Figlio crocifisso e risorto.

Le schede bibliche per l'anno pastorale 2020-2021 intendono quindi offrire uno strumento per la *lectio divina* che accompagni il cammino ecclesiale, indirizzandosi anche ai pastori, ai catechisti e agli educatori delle parrocchie, sia un sussidio utile anzitutto per le famiglie stesse. Il passo scelto per questo scopo è l'Inno alla Carità di S. Paolo (1Cor 13,4-7), un gioiello in cui si rivelano le diverse sfaccettature dell'amore di Dio e si compone l'immagine luminosa di Cristo che ogni cristiano è chiamato a imitare.

Le schede che presentiamo sono il frutto della collaborazione di alcuni sacerdoti della diocesi di Roma, specializzati in esegesi biblica: d. Fabrizio Ficco (“É magnanima; non gode dell'ingiustizia, si rallegra della verità”); d. Juan Pablo Fernández Egas (“É benevola; non è invidiosa”); d. Thierry Randrianantenaina (“Non si vanta e non si gonfia; non manca di rispetto”); d. Mattia Seu (“Non si adira; non tiene conto del male ricevuto”); d. Davide Tisato (“Non manca di rispetto; tutto sopporta”); d. Giulio Barbieri (“Tutto scusa; tutto crede e tutto spera”). Per facilitare l'uso di questi sussidi, ogni scheda riproduce lo stesso schema:

1. *Spiegazione generale. Il primo paragrafo ha lo scopo di offrire una breve e semplice interpretazione del verbo riferito alla carità, perché chiunque dovrà guidare l'incontro e raccogliere le esperienze dei partecipanti, abbia un quadro chiaro del significato dei termini. Normalmente si cita almeno un passo tratto da Amoris Laetitia 91-119 (da ora AL) in cui Papa Francesco propone ai fedeli proprio una catechesi sull'Inno alla Carità.*

2. *Scelta di una lettura biblica. Per ogni tema, si propone una lettura biblica significativa e pertinente. L'incontro di lectio potrebbe cominciare con una preghiera iniziale e con la lettura di questo passo biblico.*
3. *Domande per lo scambio di esperienze. Dopo la lettura del passo biblico, i partecipanti possono riflettere sul testo a partire dalle domande proposte nella scheda. Alla fine, la persona che guida la lettura delle Scritture conclude con una riflessione finale.*
4. *Preghiera conclusiva. La liturgia domestica termina con una preghiera.*

Per gli incontri, è utile tenere presente alcuni elementi relativi alla carità che si possono ricavare dalla lettura dell'intera sequenza di 1Cor 13,4-7. L'amore che il Signore vuole donare ai cristiani è una realtà *dinamica* e non statica: si deve infatti ricordare che, se l'inno di 1Cor 13,4-7 in italiano è formato da aggettivi (è magnanima, benevola, ecc.), in greco è composto da un lungo elenco di verbi. Le diverse caratteristiche della carità, quindi, non formano una semplice lista di qualità astratte, ma presentano una serie di azioni con cui si definisce in concreto l'amore cristiano come un percorso in cui è possibile la maturazione e la crescita (come anche la caduta e il regresso).

Inoltre, l'elenco di elementi che qualificano la carità è significativo anche dal punto di vista formale. Esso infatti comincia con due attributi positivi (magnanima, benevola), continua con una serie di definizioni in negativo (non si adira, non è invidiosa, non si vanta, ecc.) e si conclude con altri quattro tratti positivi (tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta), accomunati dalla ripetizione del termine «tutto». In questo modo, la descrizione della carità avviene attraverso una progressiva intensificazione. Le prime due qualità precisano che la carità ha anzitutto una dimensione *positiva*: amando si realizza un bene concreto che ha un risultato effettivo. Il lungo elenco di tratti presentati attraverso una *negazione*, invece, mostra che l'amore non esclude il combattimento spirituale: per amare cristianamente è necessario lottare contro tutto ciò che impedisce di farlo (invidia, orgoglio, ira, ecc.). Infine, la carità si compie quando la persona è *interamente* («tutto... tutto...») orientata all'altro (a Dio, quando crede e spera, al prossimo, quando scusa e sopporta), e non soltanto disposta verso le persone in maniera parziale. In questo modo, la forte ripetizione con cui si conclude l'inno di s. Paolo stabilisce che l'unica misura con cui si può veramente realizzare la carità è il dono totale di sé!

*Angelo card. De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma*



LA CARITÀ-TENEREZZA È MAGNANIMA

1. La magnanimità

Il verbo greco impiegato per la prima azione con cui si descrive la carità divina è *makrothumeō*, «essere paziente» nel senso di avere la capacità di aspettare. La parola è formata da *makros* («grande», sia lungo nel tempo che esteso nello spazio) e *thumos* («desiderio intenso», ma anche «ira»; cf. Rm 2,8; Eb 11,27), da cui deriva anche la parola *makrothumos*, «magnanimo».

Nell'AT denota una delle straordinarie qualità di Dio rivelate ad Israele: il Signore è «lento all'ira», perché ricco di amore (Es 34,6; Nm 14,18; Sal 103,8). Dio è paziente, sa aspettare i tempi degli uomini e può passare sopra l'offesa perdonando (cf. Pr 19,11) perché ama fervidamente. Nel NT ritroviamo il significato di base dell'AT: il Signore ha pazienza con gli uomini (1Pt 3,20; 2Pt 3,9) e li tratta con misericordia (Rm 9,22). Con le parole di Papa Francesco si può dire che:

«La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l'autentico potere [...]. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato» (AL, 91-92)

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: 1Tm 1,12-16

Paolo, scrivendo a Timoteo, comincia la sua lettera rendendo grazie a Dio per la straordinaria chiamata ricevuta (1Tm 1,12-14): con l'invio, infatti, il Signore ha giudicato degno di fiducia un bestemmiatore, un persecutore e un violento e lo ha riscattato per grazia (cf. 1Cor 15,8-9; Ef 3,8-9).

1Tm 1,15-16: «¹⁵ Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. ¹⁶ Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnani-

mità (*makrothumia*), e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna».

Nel v. 15 troviamo una *professione di fede* fondata sull'esperienza personale di cui ha parlato nei vv. 12-14, carica di gratitudine e di amore per il Signore: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori!» (cf. Lc 19,10).

Nel v. 16 Paolo precisa che la misericordia divina si è manifestata proprio come un atto di *magnanimità*: il Signore lo ha perdonato perché ha avuto pazienza con lui, non identificandolo con il male commesso, ma offrendogli una via di recupero.

Dio ha un cuore così grande che può ritardare il giudizio e offrire al peccatore la possibilità di convertirsi. Il Signore è Santo perché ama il peccatore; continua a far sorgere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,45), riconoscendo ad ognuno la possibilità della conversione e illuminando tutti con i «raggi» benefici del suo amore.

Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 144, 11: «*Misericordioso e compassionevole il Signore, longanime e molto misericordioso* [Sal 144/145,8]. Se egli non fosse così, nulla potrebbe esigere da noi. Osserva te stesso! [...] Non può sfuggirti che cosa ti fosse dovuto e che cosa invece ti ha dato colui che dà gratuitamente. Ti è stato dato il perdono quand'eri peccatore; ti è stato dato lo Spirito che giustifica; ti sono stati dati l'amore e la carità con cui sei in grado di compiere ogni bene; inoltre egli ti darà la vita eterna in compagnia degli angeli. Tutto per sua misericordia».

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Qual è stata la tua esperienza della misericordia divina? Hai scoperto, come s. Paolo, la straordinaria magnanimità del Signore?
- ▶ Alla luce della misericordia paziente di Dio, in che modo credi che il Signore ti chiami, per grazia, ad «uscire incontro» al prossimo? Sei esigente con gli altri? Ti spazientisci facilmente?

4. Preghiera conclusiva

Sal 103,1-8:

¹ Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.

² Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

³ Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,

⁴ salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,

⁵ sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

⁶ Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.

⁷ Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

⁸ Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.



LA CARITÀ-TENEREZZA È BENEVOLA/FA CIÒ CHE È BUONO

1. La benevolenza

«Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene"». (AL, 94).

Dopo aver detto che essa sa pazientare, San Paolo aggiunge un altro verbo che aiuta a definire la carità: *chrēsteuetai*. Nella Bibbia, tale forma verbale è un *hapax*, vale a dire che si usa una volta sola. Viene invece usato l'aggettivo *chrēstos*, «benevolo» e il sostantivo *chrēstotēs*, «benevolenza, bontà». Questo termine, più che la bontà formale o ideale (cfr. *agathos*) indica una buona qualità delle cose o delle persone: è «buono» ciò che può essere utilizzato per lo scopo che si intende raggiungere; riferito a una persona, quindi, indica colui che è utile agli altri con il suo atteggiamento. Il suo contrario, dunque, non è «cattivo» (*kakos*), bensì non adatto, non adeguato, non utile, non vantaggioso o che non giova.

Nell'AT, ben 29 volte questa bontà (*chrēstos – chrēstotēs*) è riferita a Dio, mentre solo 8 volte all'uomo. Nel NT, 8 volte viene attribuita a Dio e 4 volte all'uomo. Ancora di più, nel Salmo 14,1-3 il poeta tristemente constata che non c'è nessuno capace di fare il bene (cfr. Rm 3,12). Poiché è stato creato ad immagine e somiglianza di un Dio che è amore, ogni uomo, per natura, è capace di amare (1Gv 4,12-16), ma non sempre riesce a *fare ciò che è buono*, perché il suo cuore è mosso da altri interessi. Solo Dio, che conosce il cuore dell'uomo (Ger 17,9), sa agire benevolmente e sa relazionarsi bene con le sue creature, le ama veramente. Inoltre, Dio è *chrēstos*, non solo perché dona all'uomo cose buone, ma perché, rispetto all'alleanza, agisce con misericordia (Sal 69,17; 105,1; 108,21; 135,1; Dn 3,89; Ger 40,11), verità e magnanimità (Sap 15,1), con giustizia (2Mac 1,24).

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Ef 4,31-5,2

Ef 4,31-32: ³¹Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. ³²Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

San Paolo esorta gli Efesini a comportarsi nella novità di vita del Cristo e non più a seguire il vivere pagano, che non è capace di vedere, che è estraneo alla vita di Dio e che ha il cuore indurito (cfr. 4,18), tutte cose che li hanno resi insensibili (4,19). Tra le varie indicazioni date alla sua comunità (cfr. 4,20-30), al v. 31 l'Apostolo invita a tralasciare atteggiamenti di rancore o di ira che possano portare a parlare male e fare qualsiasi male (*pásē[i] kakía[i]*) al prossimo. Non possiamo dire di essere cristiani e vantarci di questo nome se non sappiamo amare concretamente con veri atti (cfr. Gc 2,14) di benevolenza.

Dunque, esorta a *diventare benevoli* (*ginesthe... chrēstoi*) gli uni con gli altri (Ef 4,32), ovvero, ad agire nella dimensione della misericordia e del perdono. La radice di questo atteggiamento è nella fede che ci consente di riconoscere la benevolenza di Dio nei nostri confronti e che ci spinge alla conversione (Rm 2,4) quanto al nostro modo di amare. Solo in questo modo possiamo vedere in ogni cosa che capita nella nostra vita un atto di amore di Dio nei nostri confronti, soprattutto quando affrontiamo momenti difficili, quando carichiamo una croce. In Mt 11,30 viene detto che il *giogo* di Cristo è benevolo (*chrēstos*) e *leggero*, perché Dio, che ci ama, sa di quale croce abbiamo bisogno perché ci è utile per crescere nell'amore e nella santità.

La maggior parte delle ricorrenze dei termini *chrēstos* e *chrēstotēs* li troviamo nel Libro dei Salmi (27 volte): è grazie alla preghiera verso il Padre che partecipiamo della sua benevolenza (frutto dello Spirito Santo – Gal 5,22 – e non dei nostri sforzi) e impariamo a *fare ciò che è buono* (Sal 119,66.68), senza illuderci con azioni apparentemente buone, ma che nascondono paure, gratificazioni, interessi personali. Nel *Commento* a Gal 5,22 Girolamo afferma che la benevolenza «invita gli altri ad entrare in familiarità, è moderata nelle parole, misurata nei costumi [...] è una virtù spontaneamente disposta a fare il bene».

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Come si è manifestata la benevolenza di Dio nei tuoi confronti? Riconosci oggi il suo amore benevolo anche nelle circostanze difficili (la croce)?

- Rispetto alla situazione della comunità di Efeso (Ef 4,31-32), come potresti descrivere la tua esperienza odierna: provi ira, sdegno e rancore verso qualcuno? Come sei chiamato, per grazia, a manifestare la benevolenza di Cristo? Cosa devi perdonare?

4. Preghiera conclusiva: Sal 25,1-9

¹A te, Signore, innalzo l'anima mia,
²mio Dio, in te confido: che io non resti deluso!
Non trionfino su di me i miei nemici!

³Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.
⁴Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

⁵Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.

⁶Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
⁷I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

⁸Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
⁹guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.



LA CARITÀ-TENEREZZA NON È INVIDIOSA/NON SI INFERVORA

1. Il fervore

San Paolo tratteggia la carità attraverso la dinamicità del verbo *zēloō*, piuttosto che con il sostantivo *zēlos* da cui deriva. Si tratta di una parola onomatopeica che evoca il subbuglio dell'acqua in ebollizione. Il termine *zēlos*, quindi, indica quell'impeto, forza o fervore incandescente, il ribollire dell'animo, un ardore appassionato (simile all'*erōs* per la sfera dell'amore) e nobile che fa fremere il soggetto e lo spinge a raggiungere o a proteggere la persona o la cosa che si anela (cfr. Sal 119,139; Is 37,32; Gv 2,17; Rm 10,2; 2Cor 7,7.11; 9,2; 11,2; Gal 4,18). Non ci sorprende trovarlo nell'AT per descrivere il fervore che prova Dio per il suo popolo (Dt 31,19; Gs 24,19; G1 2,18) e il fervore degli uomini per Dio (Nm 11,29; 1Re 19,10.14; 1Re 10,15; Gdt 9,4).

Sorge spontanea la domanda: se *zēloō* in s. Paolo è una qualità sempre positiva (cfr. 1Cor 12,31; 14,1.12.39; 2Cor 11,2), perché nel descrivere l'*agape* in 1Cor 13,4 la usa al negativo? L'ambiguità percepita da noi e dal lettore greco, rappresenta una sfida che non si risolve traducendo con il termine «invidiare», sempre negativo; infatti, quando San Paolo parla dell'invidia, usa il sostantivo *fhónos* (Rm 1,29; Gal 5,21; Fil 1,15; cf. anche Gal 5,26). Invidiare, è sicuramente uno degli aspetti dello *zēlos*, ma forse possiamo anche considerare un'altra possibilità per arricchire l'interpretazione.

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Gc 3,14-18

In Gal 4,17, san Paolo parla di un *fervore* che può essere indirizzato verso il male, verso un «bersaglio sbagliato» (significato dell'ebraico *ḥayyā'ī*: «peccato»). Leggiamo un brano sullo *zēlos* tratto dalla lettera di Giacomo:

¹⁴ Ma se avete nel vostro cuore fervore amaro e rivalità, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità. ¹⁵ Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; ¹⁶ perché dove c'è fervore e rivalità, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. ¹⁷ Invece la sapienza che viene

dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera.

In Gc 2,14-19, l'autore riflette sul rapporto tra la fede e le opere e termina il secondo capitolo con la forte frase: la fede senza le opere è morta (2,26). Nel c. 3, Giacomo riflette sul pericolo del linguaggio intemperante: la lingua è come un piccolo fuoco da cui possono nascere grandi incendi (3,5), essa semina veleno mortale (3,8) all'interno della comunità.

Il fattore che minaccia, in questo caso, l'ordine della comunità cristiana è proprio quell'uso sbagliato dello *zēlos* e l'*epitheia* (rivalità), coppia che compare ben due volte nel nostro brano (vv. 14 e 16). Si tratta di un agire che rispecchia la falsità di una fede ingannevole, bugiarda (Gc 3,14), un agire ispirato non dalla sapienza di Dio (Gc 3,17), ma di origine demoniaca (Gc 3,15). Quando il cuore umano, non segue più la Sapienza, ma è accecato dall'egoismo, perde di vista la virtù; il suo cuore si riempie di un fervore che lo afferra con sentimenti nefasti quali ira, invidia, gelosia e altre passioni carnali che finiscono in omicidi, discordie, contese, divisioni (cfr. At 5,17; Rm 13,13; 2Cor 12,20; Gal 5,20; Fil 3,6). Al riguardo dice Papa Francesco:

«Si rifiuta come contrario all'amore un atteggiamento espresso con il termine *zelos* (gelosia o invidia). Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cf. At 7,9; 17,5) [...]. L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto "perché possiamo goderne" (1 Tm 6,17), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento» (AL, 95-96)

Infervorarsi, in sé, non è un male, anzi, produce quell'impeto necessario per proteggere o per esprimere la forza dell'*agapē*. Ma Paolo ci avverte di non confonderli: il volto che fa trasparire l'amore è la dolcezza, la tenerezza che è lenta all'ira e che perdona, che non tiene conto del male che subisce, che tutto sopporta.

Dio è l'unico che può «amarci con zelo» senza il «rischio di sbagliare il bersaglio», perché, pur lasciandoci sempre liberi, il suo amore ci possiede (2Cor 5,14); ci ha acquistati al prezzo del sangue di Cristo (1Cor 6,20) al punto che non apparteniamo più nemmeno a noi stessi (1Cor 6,19). Dio è amore (1Gv 4,8.16), cioè, l'unico nel quale il fervore (più caratteristico dell'*erōs*) e la tenerezza dell'*agapē* sono in armonia.

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Il fervore può essere confuso con l'agape: nelle relazioni con gli altri (familiari, affettive), ti capita di far prevalere questa dimensione individualistica dell'amore? Quali sono le conseguenze che produce questa forma di egoismo?

4. Preghiera conclusiva: ispirata a Ef 3,14-21

*Per questa ragione,
io piego le mie ginocchia davanti al Padre
del Signor nostro Gesù Cristo,
dal quale prende nome ogni famiglia nei cieli e sulla terra,
perché ci dia, secondo le ricchezze della sua gloria,
di essere fortificati con potenza
per mezzo del suo Spirito nell'uomo interiore,
perché Cristo abiti nei nostri cuori
per mezzo della fede,
affinché, radicati e fondati nell'amore,
possiamo comprendere con tutti i santi
quale sia la larghezza, la lunghezza, la profondità e l'altezza,
e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza,
affinché siamo ripieni di tutta la pienezza di Dio.
A colui che può, secondo la potenza che opera in noi,
fare smisuratamente al di là di quanto chiediamo o pensiamo,
a lui sia la gloria nella chiesa in Cristo Gesù
per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli. Amen.*



LA CARITÀ-TENEREZZA NON SI VANTA, NON SI GONFIA

1. Non si vanta, non si gonfia di orgoglio

I due verbi *perpereuetai* e *fusioutai* definiscono la carità in negativo. Il primo è un verbo molto raro e appare solo qui in tutto il NT. Letteralmente, questo verbo significa «essere borioso, altezzoso e vanaglorioso» e denota l'atteggiamento di colui che vuole sempre attirare l'attenzione di tutti verso sé stesso. Invece, il secondo verbo significa letteralmente «gonfiarsi» e nel suo senso traslato esso indica il «gonfiarsi d'orgoglio con arroganza», considerando quindi sé stesso non solo più grande di ciò che si è ma anche superiore agli altri; in fondo è l'atteggiamento di colui che è alla ricerca di un falso sé. Questo verbo *fusioutai* è esclusivamente paolino e appare per ben sei volte in 1Cor e una volta in Col 2,18.

- In 1Cor 4,6 l'apostolo denuncia il comportamento dei corinzi i quali si gonfiano d'orgoglio per essere dalla parte di un leader contro l'altro.
- Alcuni si autoesaltavano, ritenendosi esperti nel parlare, e disprezzavano Paolo per la sua capacità retorica (4,18-19).
- In 1Cor 5,2 Paolo denuncia la convivenza incestuosa come grave immoralità di cui i corinzi sono persino «tronfi d'orgoglio» senza provare alcun pentimento.
- Poi, in 1Cor 8,1 l'apostolo li ammonisce che la *gnōsis* (conoscenza) come semplice sapere teorico o astratto può sfociare nell'autoesaltazione boriosa e spavalda e ad essa si contrappone appunto l'*agapē*.
- Lo stesso verbo ricorre infine in Col 2,18 dove l'apostolo augura che nessuno nella comunità si gonfi di vano orgoglio.

Paolo sottolinea quindi che la specificazione della carità descritta in 1Cor 13,4b non ha a che vedere né con la vanagloria (*perpereuetai*) né con la presunzione di essere superiore agli altri (*fusioutai*). Papa Francesco scrive in *Amoris Laetitia*, 98:

«L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà [...] La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far

loro sentire il suo potere, ma quella per cui “chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore” (Mt 20,27). Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente, perché tale logica fa venir meno l’amore».

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Fil 2,1-5

Alla comunità di Filippi, Paolo dalla prigione manda una lettera molto familiare. In questo brano egli esorta i fratelli ad una vita cristiana dominata dalla carità, il che suppone tanta umiltà avendo come sorgente e modello Cristo stesso:

Fil 2,1-5: «¹Se dunque c’è qualche consolazione in Cristo, se c’è qualche conforto, frutto della carità, se c’è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità (*agapē*), rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri. ⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù».

Dopo aver incoraggiato i fedeli a lottare concordemente per la causa del vangelo contro gli avversari dall’esterno (1,27-30), Paolo li invita ad avere «i medesimi sentimenti» (v.2) e inculca l’umiltà e la rinuncia a sé stessi per il bene comune. La parola chiave in questo brano è il verbo *phroneō* (sentire interiormente) che ricorre per ben 4 volte. Esso indica l’atteggiamento interiore e dinamico del credente, basato sul suo nuovo essere «in Cristo» (v.1; cf. 2Cor 5,17) e che coinvolge la ragione, la volontà e i sentimenti del cristiano nella sua presa di posizione di fronte alle realtà della vita. A tale atteggiamento si contrappone il sentimento di ambizione (*eritheia*) e di vanagloria (*kenodoxia*) di colui che non avendo «i sentimenti di Cristo» vive per sé stesso. Nel v.3 Paolo esorta dunque i Filippesi: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli superiori a sé». Questi infatti sono i sentimenti di Cristo e per questo l’apostolo raccomanda i credenti di mettersi innanzitutto alla scuola di questo umile Maestro (Fil 2,5-11; cf. Mt 11,29), e quindi di lasciarsi coinvolgere in modo personale e attivo nel modo di pensare e di agire di Cristo per poter sperimentare la forza salvifica della sua azione redentiva.

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sull’Epistola ai Filippesi*, VI, 2,1-4: «L’egoismo è la causa di tanti tipi di male. Da esso provengono il conflitto e la rivalità. Da questi vengono la gelosia e la litigiosità. Per questo l’amore si raffred-

da quando siamo innamorati della gloria umana e diventiamo schiavi degli onori della popolarità. Non si può essere allo stesso tempo schiavi della popolarità e veri servi di Dio».

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Cosa vuol dire per te “essere umile”? In che modo pensi di “metterti alla scuola dell’umiltà di Cristo” (cf. Mt 11,25-30)?
- ▶ Quale è stata la tua esperienza nell’aver riconosciuto i tuoi limiti e i tuoi errori per lasciarti poi coinvolgere e toccare dall’amore di Dio?

4. Preghiera conclusiva: Sal 137 (138)

³ *Nel giorno in cui ti ho invocato,
mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza.*

⁴ *Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra,
quando ascolteranno le parole della tua bocca.*

⁵ *Canteranno le vie del Signore:
grande è la gloria del Signore*

⁶ *Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l’umile,
il superbo invece lo riconosce da lontano.*

⁷ *Se cammino in mezzo al pericolo, tu mi ridoni vita;
contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano e la tua destra mi salva.*

⁸ *Il Signore farà tutto per me. Signore il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l’opera delle tue mani.*



LA CARITÀ-TENEREZZA NON MANCA DI RISPETTO

1. La mancanza di rispetto

Il verbo greco impiegato per questa caratteristica presentata in forma negativa è *aschēmoneō*, «mancare di rispetto» nel senso di essere scortese, indelicato, contrario al buon costume e al pudore.

Questa qualità è polivalente: legata alla sfera sessuale rimarca l'importanza della modestia negli atteggiamenti e nell'esibizione del corpo, la delicatezza del parlare evitando espressioni scurrili e volgarità a doppio senso; nell'ambito dei rapporti interpersonali sottolinea l'attenzione nei confronti del prossimo che possiamo ferire con il nostro comportamento duro e a volte scortese, soprattutto con chi ci vive particolarmente vicino (a tal proposito ricordiamo la catechesi di Papa Francesco del mercoledì 13 maggio 2015 che invitava ad usare nella vita familiare le parole «permesso» – «grazie» – «scusa»); nell'ambito della società esiste il buon costume che aiuta ad agire e mostrarsi nei luoghi pubblici secondo il pudore, caratteristica caduta in disuso che non limita la nostra libertà ma ci ricorda la dignità del nostro corpo.

Con le parole di Papa Francesco si può concludere che:

«L'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri» (AL, 99)

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: 1Ts 4,1-8

Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio - e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più. Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità,

che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello, perché il Signore punisce tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e ribadito. Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo santo Spirito.

Le «regole di vita» di cui parla S. Paolo non sono una limitazione della nostra felicità ma hanno come obiettivo la nostra santificazione. È possibile essere santo senza fare rumore o richiamare l'attenzione? Il primo passo consiste nell'esercitare il pudore, nell'arte di trattare il nostro corpo con *santità e rispetto*. Noi siamo il tempio santo di Dio, siamo stati creati ad immagine e somiglianza di Dio perciò è necessario sapere che il nostro corpo non è un oggetto che può essere svilito o disprezzato perché non risponde a certi canoni di bellezza imposti dalla nostra società, né rovinato e ferito con tagli o tatuaggi. Anche il corpo altrui non può essere solamente oggetto di desideri e passioni: questo è un atteggiamento di chi non conosce Dio perché se Dio non c'è «mangiamo e beviamo perché domani moriremo» (1Cor 15,32).

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Come si impara, secondo te, il pudore e la modestia?
- ▶ Come tratti il tuo corpo? Qual è il tuo modo di vestirti e di relazionarti con gli altri?
- ▶ Sei veramente libero di fronte alle pressioni della moda del momento?
- ▶ Pensi che la santità sia importante oppure hai altre priorità nella tua vita?

4. Preghiera conclusiva

Sal 130 (131):

¹ Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

² Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

³ Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.



LA CARITÀ-TENEREZZA NON CERCA IL PROPRIO INTERESSE

1. Il proprio interesse

Il verbo che qualifica la carità è presentato anche qui con una negazione: «non cerca il proprio interesse». Letteralmente, l'espressione *ou zētei ta heautēs* significa «non cerca quello che è suo». In 1Cor 10,24 Paolo ha già esortato la comunità che «nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello degli altri» e poco dopo ribadisce che nella sua missione di evangelizzazione egli stesso non cerca il proprio vantaggio, bensì quello di molti perché si salvino (1Cor 10,33). Perciò per Paolo, alla luce della sua esperienza, l'espressione «non cerca il proprio interesse» non è fine a sé stessa ma è innanzitutto in vista del vantaggio altrui. Il distacco dal proprio interesse deve quindi sfociare nel dono generoso di sé all'altro (cf. Gal 5,13). L'*agapē* (carità) in questo senso è un dinamismo operativo che fa uscire la persona dal cerchio dell'interesse privato, e la spinge ad aprirsi ad un agire costruttivo del bene altrui (cf. 2Tm 2,10). A questa dimensione dell'*agapē* si contrappone l'*erōs* quando quest'ultimo tende a vedere solo l'altro come un «possesso» per un interesse proprio. Papa Francesco, commentando la caratteristica dell'*agapē* in 1Cor 13,5b, così scrive:

«Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amore per sé stessi come se fosse più nobile del dono di sé stessi agli altri. [...]. Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, "senza sperarne nulla" (Lc 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è "dare la vita" per gli altri (Gv 15,13). È ancora possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Sicuramente è possibile, perché è ciò che chiede il Vangelo: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8)» (AL, 101-102)

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: 1Pt 4,7b-11

La natura e le finalità di questa lettera di Pietro sono pastorali. L'apostolo scrive da Roma per esortare i cristiani dell'Asia Minore e incoraggiarli a «stare», perseverare nelle circostanze difficili alla maniera del Cristo, seguendo le sue orme (cf. 1Pt 2,21). Il tema dominante della passione di Cristo nel cap. 4 rivela quindi ai credenti il senso delle sofferenze e li incoraggia a condurre uno stile di vita contro-corrente (1Pt 4,1-6; cf. Ef 4,17-18). Proprio di fronte alle prove, Pietro esorta i credenti alla vigilanza:

1Pt 4,7b-11: «^{7b} Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. ⁸ Conservate tra voi una carità (*agape*) fervente, perché *la carità copre una moltitudine di peccati*. ⁹ Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. ¹⁰ Ciascuno, secondo il dono (*charisma*) ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia (*charitos*) di Dio. ¹¹ Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!».

Dopo l'invito alla vigilanza e alla preghiera (v.7b), Pietro esorta i cristiani a conservare tra loro una carità fervente (v.8) che si concretizza nell'ospitalità vicendevole (v.9). L'*agapē* (carità) è innanzitutto un dono (*charisma*) che si riceve da Dio di cui siamo solo amministratori per metterlo a servizio degli altri (v.10). La carità quindi non è un frutto delle nostre opere, ma è un dono di grazia ricevuto *gratuitamente* da Dio (dono e grazia provengono dalla stessa radice in greco: *charisma* e *charis*). È l'esperienza della gratuità dell'amore ricevuto da Dio che spinge dunque il cristiano a donarsi e a spendersi per gli altri in modo disinteressato e gratuito per la gloria di Dio (v.11; cf. Mt 10,8). La gratuità è proprio la caratteristica dell'*agapē* che si concentra nell'espressione: «non cerca il proprio interesse».

GIROLAMO, *Commento al vangelo di Matteo* 10,7-8: «E poiché sempre i doni spirituali diventano meschini se ne pretende una ricompensa, Gesù aggiunge la condanna dell'avarizia: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10,8). Io, che sono il Maestro e il Signore, vi ho dato tutto senza pretendere da voi un pagamento; anche voi perciò date senza pretendere una ricompensa, per non avvilire la grazia della buona novella».

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Quali sono i doni (*charismata*) che ho ricevuto dal Signore? Quale è stata la mia esperienza dell'amore gratuito e disinteressato di Dio per me?

- ▶ In che modo posso mettermi a servizio degli altri secondo i doni che ho ricevuto da Dio? Come posso dare gratuitamente agli altri ciò che mi è stato dato gratuitamente? (cf. 1Tm 6,17-19)

4. Preghiera conclusiva:

Sal 34,2-9:

² Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

³ Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

⁴ Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

⁵ Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

⁶ Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.

⁷ Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.

⁸ L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li libera.

⁹ Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.

LA CARITÀ-TENEREZZA NON SI ADIRA

1. Non si adira

Il verbo *paroxunō* (reso qui dalle versioni latine con *irritatur*) significa «stimolare» e «incitare», ma anche «irritare, provocare o esasperare», in italiano si ritrova nel termine «parossismo». Etimologicamente viene da «rendere pungente» o «affilare». In senso letterale è utilizzato nella Scrittura con il senso di «rendere aguzzo», ad esempio una spada (cf. Dt 32,41), oppure l'ingegno (Pr 27,17). È più spesso utilizzato con il significato traslato di «importunare» e «irritare» (cf. Pr 6,3; 20,2). Coniugato come nel presente caso di 1Cor 13,5 al medio-passivo (*paroxunetai*), può essere tradotto con un senso riflessivo, dunque: adirarsi, irritarsi, indignarsi o esasperarsi. Nel NT, ricorre solo qui e in At 17,16, dove descrive ciò che prova san Paolo alla vista di tutti gli idoli adorati nella città di Atene: «il suo spirito si irritava in lui alla vista della città piena di idoli»¹.

Nell'AT ricorre spesso all'attivo con il significato di «provocare». È ciò che fa il popolo di Israele nei confronti di Dio, e che Egli considera come un affronto che merita una correzione (Nm 14,11.23; 15,30; 20,24; Dt 9,7-8.22; 31,20; 2Sam 12,14; Ez 9,14; Pr 14,31; 17,5; Mal 2,17; Is 5,24; Is 37,11; 63,10; 65,3; Bar 4,7). È l'exasperare il prossimo manifestando una mancanza di fiducia e di rispetto che arriva fino a disprezzare la sua parola; ma è anche il comportamento ribelle (Nm 16,30) e tipico del peccatore (Sal 9,25.34; 73,10; 74,18; 106,29; 107,11). Se il popolo d'Israele provoca Dio (Dt 9,18; 32,16), ne consegue che Dio si irrita (Dt 9,19; 32,19; Is 5,25; Is 47,6; Lam 2,6; cf. anche Mc 3,5). Il termine richiama dunque il tema dell'ira divina, tant'è che sia Dio che i suoi profeti sono descritti come «irritati» dai comportamenti perversi di Israele² (Dt 1,34; Os 8,5; Zac 10,3).

1 Nel NT si trova anche il sostantivo *paroxusmos*, «irritazione» o «exasperazione» che sorse fra Paolo e Barnaba e in At 15,39 li portò a separarsi l'uno dall'altro. Ma può avere anche il significato positivo di spingere a fare qualcosa: è l'incoraggiamento che sgorga dall'amore vicendevole, un sano provocarsi per fare opere di bontà (Eb 10,24).

2 La discriminante tra ira come vizio e come virtù (zelo) è ciò che si prova per chi ha innescato l'ira. Infatti, l'ira divina «è la santità di Dio che non tollera il peccato e che lo castiga duramente, per salvare il peccatore», cf. L. FANZAGA, *I vizi capitali e le contrapposte virtù*, Milano 2010, 220.

«Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. [...] L'indignazione è sana quando ci porta a reagire ad una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri» (AL, 103).

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Ef 4,17-32

È lo stesso san Paolo che ci esorta a vivere in maniera degna la chiamata che abbiamo ricevuto:

Ef 4,20-32: Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. Perciò, bando alla menzogna e *dite ciascuno la verità al suo prossimo*, perché siamo membra gli uni degli altri. *Adiratevi, ma non peccate*; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date spazio al diavolo. Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno. Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

È dunque normale sentire la forza dell'aggressività che nasce in noi di fronte all'ingiustizia, ma altra cosa è acconsentire lasciando che essa divenga un atteggiamento costante nella nostra vita, capace di avvelenarcela in tutte le dimensioni. L'amore non si lascia trasportare dalla rabbia, non soccombe a nessun tipo di auto-justificazione irata.

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

La carità non è collerica, né pronta a contrattaccare con insulti o battute acide a ciò che si manifesta come un'offesa alla propria dignità. A dire il vero le occasioni per irritarsi pos-

sono avere un'origine molteplice: possono essere le altre persone a confezionarci dei torti, ma possono anche essere gli eventi della vita che ridimensionano le nostre manie di onnipotenza. Ebbene, in tutte le occasioni in cui si subisce un torto, vero o presunto, la carità non si lascia irritare, mantiene il controllo di sé. Infatti, porta in sé la forza stessa di Dio che trasforma le umiliazioni in trampolini per le manifestazioni della sua gloria.

- ▶ Che cosa ti irrita particolarmente?
- ▶ In che modo freni la propensione ad irritare gli altri?

4. Preghiera conclusiva: Sal 37,1-9

*Non irritarti a causa dei malvagi, non invidiare i malfattori.
Come l'erba presto appassiranno; come il verde del prato avvizziranno.
Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.
Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore.*

*Affida al Signore la tua via, confida in lui ed egli agirà:
farà brillare come luce la tua giustizia, il tuo diritto come il mezzogiorno.*

*Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo,
per l'uomo che trama insidie.*

*Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: non ne verrebbe che male;
perché i malvagi saranno eliminati, ma chi spera nel Signore avrà in eredità la terra.*



LA CARITÀ-TENEREZZA NON TIENE CONTO DEL MALE RICEVUTO

1. Che fare del male ricevuto?

L’*aforisma* «a pensar male degli altri si fa peccato ma spesso ci si indovina», è stato ultimamente riattribuito a Pio XI,³ e sembra richiamarsi proprio alla prossima qualità della carità: *ou loghizetai to kakon*. *Loghizetai* (reso in latino con *cogitat*), rimanda al «pensare» in modo preciso e meticoloso ad una determinata realtà (Gv 11,50), ma anche al «calcolare» commerciale (Rom 4,3-8). Pertanto si può intendere che la carità non medita il male da farsi (Zc 8,17; Ger 11,19; 18,18), ma non pensa neanche al male commesso dall’altro e non ne tiene conto, sottinteso che non tiene conto del male che si è ricevuto. Chi rimugina sui torti subiti è un rancoroso, pronto a vendicarsi cova nel suo seno aspidi che con gran facilità gli si ritorceranno contro.

Con questo verbo, preceduto da negazione, si descrive il comportamento concreto di chi ha la carità divina in sé quando si scontra con il male, specialmente quello che si riceve dal prossimo.

«Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. La verità è che «la comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l’egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare. Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l’esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. [...] C’è

³ La frase è stata spesso attribuita per la sua composizione a Giulio Andreotti, ma in realtà è stato lo stesso politico ad avere ammesso di averla sentita per la prima volta nel 1939 dal cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario di Roma. Il cardinale a sua volta citava colui a cui va attribuita la paternità della frase: papa Pio XI (Achille Ratti), che la espresse nella forma: “A pensar male del prossimo si fa peccato ma si indovina” (<https://www.radici-press.net/a-pensar-male-degli-altri-fa-peccato/>).

bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti [...]». (AL, 106-8).

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Rom 12,17-21

La risposta del credente che si lascia quotidianamente trasformare dalla grazia divina è chiara: seppure nel combattimento contro le passioni che tendono a sbrigliare l'ira dal dominio della ragione, il discepolo è reso un valido testimone grazie alla temperanza e alla forza. Poiché il «non tiene conto del male» segue il «non si adira», si può ritenere che ci sia un sottile rimando al fatto che la vendetta appartiene solo al Signore (cf. anche 1Ts 4,6; Sal 94,1).

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: *Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore*. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

Lo Spirito di Gesù Cristo risorto infonde nei cristiani un nuovo culto spirituale capace di trasformare profondamente i loro atteggiamenti quotidiani, partendo dalla relazione personale che si ha con Lui. Il ricordarsi di come Egli ci condoni i debiti che abbiamo nei suoi confronti, ci aiuterà a dimenticarci di quelli che gli altri hanno nei nostri confronti (Mt 18,23-35). Così come ricordarsi del giudizio che ci attende, ci permetterà di riacquisire una giusta obiettività su ciò che ci è accaduto (Sir 7,36).

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

Di fronte alla tentazione di perpetuare il circolo del male, chi ha la carità non si lega al dito gli affronti ricevuti ma ne estingue il ricordo, non per un vuoto di memoria (tanto meglio se ha un principio di Alzheimer). Ad immagine di Dio, chi è posseduto dal suo amore è capace di prendere su di sé il male da cui è afflitto per poterlo vincere. È lo stesso amore di Cristo che in croce prega per i suoi aguzzini (Lc 23,34).

- ▶ Quando riporti alla memoria i torti che hai subito, come reagisci?
- ▶ E quando riaffiorano i tuoi di errori o peccati, come ti comporti?

4. Preghiera conclusiva: Sal 109 (110)

Oracolo del Signore al mio signore:

«Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi».

*Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici!*

*A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori;
dal seno della aurora, come rugiada, io ti ho generato.*

*Il Signore ha giurato e non si pente:
«Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchì-sedek».*

*Il Signore è alla tua destra! Egli abatterà i re nel giorno della sua ira,
sarà giudice fra le genti, ammucchierà cadaveri,
abatterà teste su vasta terra;
lungo il cammino si disseta al torrente, perciò solleva alta la testa*



LA CARITÀ NON GODE DELL'INGIUSTIZIA, MA SI RALLEGRA DELLA VERITÀ

1. L'ingiustizia, la verità

Non gode dell'ingiustizia. Il termine «ingiustizia» qualifica le azioni di chi non cerca né promuove il bene degli altri; il greco *adikia*, infatti, traduce spesso una parola ebraica usata per la violenza tra gli uomini (Gdc 9,24; cf. Lc 16,8; Rm 1,29-32). Lo stesso sostantivo, tuttavia, può designare anche il peccato in generale, in quanto rottura della relazione con Dio (es. 1Re 8,50; cf. Rm 6,13). Si potrebbero quindi dare due interpretazioni per questa descrizione della carità. In primo luogo, la carità non gioisce del male, dell'ingiustizia commessa da altri, in tutti i suoi sensi. Tuttavia, poiché l'inno presenta in ogni caso delle azioni riferite al soggetto, potrebbe semplicemente significare che il cristiano caritatevole non può trovare gioia nel peccato, nella separazione da Dio, o nel male che si fa agli altri.

Si rallegra della verità. Inaspettatamente, in 1Cor 13,6 non abbiamo un contrasto tra ingiustizia e giustizia, bensì tra ingiustizia e verità. Il testo cerca volutamente un'opposizione tra il primo comportamento e il secondo, poiché usa due verbi molto simili: «non gode (*ou chairei*)... si rallegra (*sugchairei*)»; si deve tuttavia notare che il secondo verbo aggiunge il prefisso *sun*, «con», per indicare collaborazione e partecipazione. La «verità» in Paolo è legata alla rivelazione di Dio – non «falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità» (2Cor 4,2; cf. 2Cor 7,14) – è la «verità del Vangelo» (Gal 2,5) a cui obbedire (Gal 5,7). Quindi l'uomo in cui abita lo Spirito di Cristo gioisce della verità di Dio (la sua parola, il suo Vangelo) e della relazione con lui; facendo questo, coltiva la comunione con i fratelli («con-gioisce») e vive una reale esperienza ecclesiale e comunitaria.

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: 2Ts 2,11-17

Nella comunità di Tessalonica l'attesa del ritorno del Signore Gesù era molto intensa; per questo, Paolo deve chiarire l'equivoco relativo alla venuta finale di Cristo per evitare confusione: i tessalonicesi, infatti, credevano che il «giorno del Signore» fosse praticamente già presente e con esso la fine dei tempi (2Ts 2,1-2).

2Ts 2,1-4: «¹ Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, ² di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente.

³ Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti verrà l'apostasia e si rivelerà l'uomo dell'iniquità, il figlio della perdizione, ⁴ l'avversario, colui che s'innalza sopra ogni essere chiamato e adorato come Dio, fino a insediarsi nel tempio di Dio, pretendendo di essere Dio.

Nei versetti successivi si sviluppa uno dei passi più misteriosi del Nuovo Testamento. Paolo rivela che prima della fine si dovrà manifestare l'apostasia, una opposizione frontale a Dio, realizzata specialmente da un personaggio misterioso (talvolta identificato con una figura storica, altre volte semplicemente spiegato come una cifra simbolica) descritto in base a tre elementi. Il rifiuto della Parola (la Legge/Torah) e quindi la ribellione (il greco *anomia* significa «iniquità» in quanto rifiuto della Legge, cf. Tt 2,14; Eb 1,9): è l'uomo della iniquità (2Ts 2,3). Questi è anche «figlio della perdizione» perché il rifiuto di Dio conduce alla distruzione e alla rovina (Gv 17,12; Ap 17,8). È un avversario diretto del Signore, che si esalta fino a pretendere di essere come Dio (cf. Is 14,13; Ez 28,2.6.9; Dn 7,8; 11,36; Ap 13,6).

Paolo, quindi, descrive il male come una realtà che ha una sua forza di azione nella storia, ma al contempo come un «mistero» (2Ts 2,7) che, in quanto tale (la parola «mistero» in Paolo ha un valore positivo, cf. 1Cor 2,1.7) rientra nel piano di Dio. Il personaggio misterioso verrà «nella potenza di Satana» (2Ts 2,9); in definitiva, è proprio il demonio che, come dice Papa Francesco, «ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia e con i vizi» (*Gaudete et exultate*, 161) portandoci a cercare compiacimento dove non potremo trovarlo, nell'ingiustizia.

2Ts 2,12-13: «¹²e siano condannati tutti quelli che, invece di credere alla verità, si sono compiaciuti nell'iniquità [lett. «ingiustizia»]. ¹³Noi però dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, per mezzo dello Spirito santificatore e della fede nella verità».

La fede nella verità, nel Vangelo di Gesù Cristo (cf. Rm 1,16-18), e l'opera dello Spirito Santo in noi ci convince internamente dell'amore di Dio, ci porta alla salvezza e alla sconfitta dei vizi, annientando specialmente il più grande di tutti, la superbia.

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ *Non gode dell'ingiustizia.* Dove cerchi la tua gioia?
- ▶ *Si rallegra della verità.* In che modo coltivi l'ascolto della parola di Dio, il vangelo della verità?

4. Preghiera conclusiva: Sal 17,11-18

¹¹ Il mio scudo è in Dio:
egli salva i retti di cuore.

¹² Dio è giudice giusto,
Dio si sdegna ogni giorno.

¹³ Non torna forse ad affilare la spada,
a tendere, a puntare il suo arco?

¹⁴ Si prepara strumenti di morte,
arroventa le sue frecce.

¹⁵ Ecco, il malvagio concepisce ingiustizia,
è gravido di cattiveria, partorisce menzogna.

¹⁶ Egli scava un pozzo profondo
e cade nella fossa che ha fatto;

¹⁷ la sua cattiveria ricade sul suo capo,
la sua violenza gli piomba sulla testa

¹⁸ Renderò grazie al Signore per la giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.



LA CARITÀ-TENEREZZA TUTTO SCUSA

1. Il “coprire” frutto della carità

Il verbo greco *stego* è difficile da rendere in italiano. Nelle altre tre ricorrenze dell’epistolario paolino viene tradotto «sopportare» (1Cor 9,12) o «resistere» (1Ts 3,1.5). Nei vocabolari, però, il primo significato è «coprire», che soggiace anche alla nostra traduzione (CEI 2008). L’idea è quella di stendere un velo sul male commesso dagli altri, non per ipocrisia, ma per la grande fiducia che si ripone in Dio che è sempre più forte del male. Il primo a compiere questo gesto, e l’unico che può farlo in modo pieno, è Dio stesso quando fabbrica per Adamo ed Eva tuniche che coprono la loro nudità dopo il peccato (Gen 3,21). Un gesto simile si trova nel bellissimo racconto della storia d’amore tra YHWH e Gerusalemme (Ez 16,8); in Os 2,11, invece, lo stesso Dio scopre la nudità della sua sposa per farla rendere conto della gravità dei suoi adulteri. Anche l’uomo è chiamato a coprire il peccato o la debolezza del suo fratello mediante la carità (Gen 9,23; Pr 17,9; Ez 18,7.16), che ha anche la caratteristica di coprire i peccati di colui che la esercita (Gc 5,20, 1Pt 4,8). Papa Francesco sottolinea soprattutto l’aspetto del parlare con carità, cioè «“mantenere il silenzio” circa il negativo che può esserci nell’altra persona» (AL, 112-113).

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Gen 9,20-27

Nel libro della Genesi c’è un episodio che mostra l’aspetto della carità del quale ci stiamo occupando. I tre figli di Noè un giorno lo trovano ubriaco e nudo nella sua tenda. Questa nudità, come quella di Gen 3, rappresenta lo stato in cui ci troviamo dopo aver peccato, cioè dopo aver in qualche modo rotto la relazione con Dio. Il figlio Cam si comporta in maniera sprezzante, mentre Sem e Iafet trattano il padre con delicatezza e mostrano rispetto per la sua debolezza.

Gen 9,20-29: «²⁰ Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. ²¹ Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all’interno della sua tenda. ²² Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la

cosa ai due fratelli che stavano fuori.²³ Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre.²⁴ Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore; ²⁵ allora disse: "Sia maledetto Canaan! Schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli!". ²⁶ E aggiunse: "Benedetto il Signore, Dio di Sem, Canaan sia suo schiavo!" ²⁷ Dio dilata Iafet ed egli dimora nelle tende di Sem, Canaan sia suo schiavo!"».

Questo racconto tocca il tema importante del rapporto tra genitori e figli, ma il suo insegnamento vale per tutte le relazioni. Cam enfatizza l'errore del padre raccontandolo ai fratelli, i quali, invece, si comportano in maniera diversa. L'immagine dei due che camminano a ritroso con un mantello sulle spalle per non vedere la nudità di Noè appare eccessiva, quasi ridicola. Eppure essi ubbidiscono ad un preciso comando del Signore contenuto nella Legge di Santità: «Non scoprirai la nudità di tuo padre né la nudità di tua madre: è tua madre; non scoprirai la sua nudità» (Lv 18,7). Nessuna miseria e nessun peccato, per quanto grave, potrà mai offuscare il bene di cui i genitori sono mediatori: una vita che inizia su questa terra e che continua per l'eternità. La benedizione che Noè riversa su Sem e Iafet è segno che ciò che hanno fatto conduce alla vita, così come la maledizione di cui è oggetto Cam significa che il suo gesto gli ha procurato una sorta di morte esistenziale (Dt 5,16). Quanto detto, con le dovute differenze, vale per tutte le relazioni, non solo per quella tra padre e figlio. Ogni uomo può essere accusato di qualcosa e condannato, ma noi non siamo giudici di nessuno; l'unico giudice è Cristo perché lui solo possiede l'onnipotenza di Dio e allo stesso tempo sperimenta la debolezza dell'uomo, lui solo può capire e giudicare (Gv 5,22). Per noi è difficile non accusare i fratelli, per questo motivo Cristo ha dato la sua vita affinché noi uomini possiamo essere «trasformati in lui» e così diventare capaci di amare come lui ci ha amati (1Gv 4,10). Possiamo perdonare perché siamo stati perdonati (Lc 7,47). In altre parole possiamo coprire i peccati dei nostri fratelli perché Cristo non solo ha coperto i nostri e quelli di tutti, ma li ha annientati con la sua morte e risurrezione. Non si tratta di «passare sopra» al male, ma di sapere profondamente che Dio dal male della morte ha tratto il bene della risurrezione, dal peccato il perdono.

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ In quale occasione ritieni che Dio abbia coperto i tuoi peccati? Cioè: quando concretamente nella tua vita le cose non sono andate secondo il male che avevi commesso?
- ▶ Quali peccati pensi che Dio ti chiami a coprire oggi, mediante l'esercizio della carità? Credi di potercela fare? Come?

4. Preghiera conclusiva

Dn 9,4-7a.17-19:

«⁴ Signore Dio, grande e tremendo, che sei fedele all'alleanza e benevolo verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti, ⁵ abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empi, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi! ⁶ Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali nel tuo nome hanno parlato ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese. ⁷ A te conviene la giustizia, o Signore, a noi la vergogna sul volto [...] ¹⁷ Ora ascolta, nostro Dio, la preghiera del tuo servo e le sue suppliche e per amor tuo, o Signore, fa' risplendere il tuo volto sopra il tuo santuario, che è devastato. ¹⁸ Porgi l'orecchio, mio Dio, e ascolta: apri gli occhi e guarda le nostre distruzioni e la città sulla quale è stato invocato il tuo nome! Noi presentiamo le nostre suppliche davanti a te, confidando non sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia. ¹⁹ Signore, ascolta! Signore, perdona! Signore, guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo».



LA CARITÀ-TENEREZZA TUTTO CREDE, TUTTO SPERA

1. Credere e sperare in 1Cor 13,7

Nel NT il verbo «credere» (*pisteuo*) ha quasi sempre per oggetto (spesso sottinteso) Dio, Cristo e loro opere, la Parola in generale o il Vangelo (Mt 8,13; Mc 1,15; 9,23; 11,24; 16,14.16; Lc 1,45; 8,50; 24,25; Gv 1,12; 2,22; 3,15; 4,50; 6,35; 11,25; 13,19; 20,8.29.31; At 16,31; Rm 1,16; 4,18; 1Cor 1,21; Gal 2,16; Ef 1,13). In questi casi il suo significato è quello forte di affidare la propria vita a Dio. Nei rarissimi casi in cui l'oggetto è una persona o un'attività umana, invece, il verbo significa fidarsi di qualcuno, ritenere che qualcosa sia più o meno vera (Gv 2,24; 9,18; At 9,26; 1Cor 11,18). Il verbo «sperare» (*elpizo*), invece, è usato in ugual misura nel senso forte della virtù teologale (Mt 12,21; At 26,7; Rm 8,24; 1Tm 3,14) e in quello debole di «desiderare» o «auspicarsi» qualcosa (Lc 23,8; At 24,26; Rm 15,24; 1Tm 5,5).

In 1Cor 13,7 i nostri verbi hanno il significato debole, ma possiamo dire che il loro uso si trova al confine con il senso forte che ha per oggetto Dio. Ad una lettura superficiale parrebbe che il «credere tutto» e lo «sperare tutto» siano gli atteggiamenti di uno sciocco che si fida di chiunque essendo privo di senso critico. Eppure la scelta dei verbi «credere» e «sperare», pilastri della vita cristiana, non può essere casuale: mediante la fede «con tutto il suo essere l'uomo dà il proprio assenso a Dio» (CCC 143); «la speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo» (CCC 1817). Sono atteggiamenti mediante i quali l'uomo si abbandona completamente a Dio e riconosce in lui la fonte unica della propria felicità (Sal 16,5-6). Utilizzando proprio questi verbi S. Paolo ci suggerisce che solo chi crede e spera in Dio, che non delude, può anche fidarsi del proprio fratello, che può deludere. Infatti se la mia speranza è riposta solo in un uomo, non potrò tollerare che egli tradisca la mia fiducia, poiché verrebbe meno la mia unica possibilità di essere felice; se invece confido pienamente nel Signore, potrò accogliere con maggiore benevolenza il mio fratello, addirittura potrò avere fiducia in tutte le cose (Mc 9,23), dal momento che la mia speranza si appoggia sulla base solida della fedeltà di Dio (Sal 62,2-3.7; At 4,12; 1Gv 3,23). La carità, la cui sorgente

è in Dio, dona all'uomo uno sguardo fiducioso sulla vita, quello che la cultura moderna con qualche fatica cerca di definire «positivo» (1Gv 5,5). Questa positività non è un inguaribile (immotivato) ottimismo, ma la certezza dell'onnipotenza di Dio che ha a cuore la vita dell'uomo e veglia su di lui in ogni momento (Sal 121).

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Ger 17,5-8

Il testo che proponiamo coglie l'essenza di 1Cor 13,7, ma da un'altra prospettiva.

Ger 17,5-8: «⁵Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. ⁶Sarà come un tamerisco nella steppa; non vedrà venire il bene, dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. ⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. ⁸È come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti».

Le maledizioni e le benedizioni nella Bibbia indicano spesso attitudini che danno vita o che provocano una morte interiore. Porre la propria fiducia nell'essere umano (anche in se stessi!) o in Dio sono due atteggiamenti inconciliabili, tanto che di colui che confida nell'uomo viene detto che allontana il suo cuore da Dio. Le immagini dei due alberi diversi fanno comprendere meglio la differenza tra le due disposizioni.

Il tamerisco nella steppa significa cercare un nutrimento dove non è possibile trovarlo. Come quell'albero dimora «dove nessuno può vivere» così anche noi possiamo abituarci ad una vita indegna delle nostre aspirazioni, rassegnarci ad una continua delusione senza comprendere che non sono gli altri ad essere sbagliati, ma noi che ci ostiniamo a cercare la vita da chi non è in grado di darcela.

Ciò che serve all'albero è l'acqua, simbolo della Parola e più in generale di Dio (Nm 20,11; Sal 42,2; 63,2; Sap 11,4; Is 12,3; Ez 47,1; Gv 4,14; Ap 21,6), che può nutrire anche quando vengono il caldo e la siccità. Le intemperie significano le avversità di ogni tipo che ci gettano nello sconforto. Eppure questo secondo albero «non smette di produrre frutti», cioè reagisce in modo appropriato alle diverse situazioni della vita, donando addirittura un nutrimento agli altri. San Paolo sembra affermare il contrario di Geremia, cioè che si può confidare nell'uomo, ma in realtà i due testi si illuminano a vicenda. È possibile dare fiducia ad un uomo soltanto sapendo che egli non può soddisfare appieno le nostre più alte aspirazioni, per il semplice fatto che è solo un uomo. Una tale sapienza è propria di colui che conosce la vera fonte della vita, Dio, e da essa attinge a piene mani. L'uomo, dissetato

dalla sua relazione con il Signore, possiede la libertà di fidarsi dei suoi fratelli e di ricevere da loro il bene di cui sono capaci.

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Che tipo di sguardo hai sulle altre persone e sul futuro? Ti fidi degli altri o fai fatica?
- ▶ Secondo te in che modo la relazione che hai o che non hai con Dio influisce sui tuoi rapporti interpersonali e sulla tua visione della vita?

4. Preghiera conclusiva

Sal 40,2-6:

² Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido. ³ Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose, dal fango della palude; ha stabilito i miei piedi sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi. ⁴ Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, una lode al nostro Dio. Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore. ⁵ Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore e non si volge verso chi segue gli idoli né verso chi segue la menzogna. ⁶ Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore, mio Dio, quanti progetti in nostro favore: nessuno a te si può paragonare! Se li voglio annunciare e proclamare, sono troppi per essere contati.



LA CARITÀ-TENEREZZA TUTTO SOPPORTA

1. La sopportazione totale

Il verbo greco impiegato per questa caratteristica presentata in forma positiva è *hypomenō*, «sopportare» nel senso di essere perseverante, saldo e fermo.

Questa qualità sottolinea l'aspetto del rimanere invece di fuggire, di tollerare le sventure, come pure resistere in circostanze difficili. La fermezza di fronte a qualsiasi tipo di male subito (il tutto – *panta* – premesso al nostro verbo assume un peso notevole) non significa affermare che il male possa essere legittimato o che non faccia soffrire, ma la perseveranza che sa spingere lo sguardo oltre le difficoltà. Il giorno del matrimonio gli sposi infatti si promettono, con la grazia di Cristo, di essere fedeli sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia; ricordare qual è la mèta serve a superare le prove più difficili, anche le ingiustizie.

Con le parole di Papa Francesco possiamo dire che amare:

«significa mantenersi saldi nel mezzo di un ambiente ostile. Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa. Manifesta una dose di eroismo tenace, di potenza contro qualsiasi corrente negativa, una opzione per il bene che niente può rovesciare» (AL, 99)

2. Proposta di lettura biblica per la liturgia domestica: Ap 2,8-11

All'angelo della Chiesa che è a Smirne scrivi: "Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - eppure sei ricco - e la bestemmia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma sono sinagoga di Satana. Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per

mettervi alla prova, e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte”.

L’esortazione che Cristo rivolge alla comunità di Smirne, a cui non indirizza nemmeno una parola di biasimo né un rimprovero per la condotta di vita o per il tenore della fede, risuona come un incoraggiamento semplice ma efficace: «non temere!». Il Signore, che conosce il tempo e la storia, preannuncia una tribolazione e una prova; ma questa prova è di durata breve, solamente 10 giorni, poi finirà e arriverà il premio. Questo brano vuole richiamare i cristiani alla coerenza della vita e ad un comportamento che, per la fedeltà a Cristo, è disposto ad affrontare anche la morte. Il premio sarà la «corona della vita», espressione che ricorre anche in Gc 1,12: «Beato l’uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano».

3. Domande per la riflessione e per lo scambio di esperienze

- ▶ Quali sono le cose che non riesci a sopportare? Che cosa ti infastidisce di più?
- ▶ È possibile secondo te un amore «per sempre»?
- ▶ Che aiuti puoi cercare per essere perseverante nell’amare?
- ▶ Vale la pena sopportare tutte le avversità per amore o c’è un limite?

4. Preghiera conclusiva

Sal 55 (54):

*² Porgi l’orecchio, Dio, alla mia preghiera,
non nasconderti di fronte alla mia supplica.*

*³ Dammi ascolto e rispondimi;
mi agito ansioso e sono sconvolto*

*⁴ dalle grida del nemico, dall’oppressione del malvagio.
Mi rovesciano addosso cattiveria
e con ira mi aggrediscono.*

⁵ Dentro di me si stringe il mio cuore,
piombano su di me terrori di morte.

⁶ Mi invadono timore e tremore
e mi ricopre lo sgomento.

⁷ Dico: "Chi mi darà ali come di colomba
per volare e trovare riposo?"

⁸ Ecco, errando, fuggirei lontano,
abiterei nel deserto.

⁹ In fretta raggiungerei un riparo
dalla furia del vento, dalla bufera".

¹⁰ Disperdili, Signore, confondi le loro lingue.
Ho visto nella città violenza e discordia:

¹¹ giorno e notte fanno la ronda sulle sue mura; in mezzo ad essa cattiveria e dolore,

¹² in mezzo ad essa insidia, e non cessano nelle sue piazze sopruso e inganno.

¹³ Se mi avesse insultato un nemico,
l'avrei sopportato;
se fosse insorto contro di me un avversario,
da lui mi sarei nascosto.

¹⁴ Ma tu, mio compagno,
mio intimo amico,

¹⁵ legato a me da dolce confidenza! Camminavamo concordi verso la casa di Dio.

¹⁶ Li sorprenda improvvisa la morte,
scendano vivi negli inferi, perché il male è nelle loro case e nel loro cuore.

¹⁷ Io invoco Dio
e il Signore mi salva.

SOMMARIO

Introduzione	2
La carità-tenerezza è magnanima	4
La carità-tenerezza è benevola/fa ciò che è buono	7
La carità-tenerezza non è invidiosa/non si infervora	10
La carità-tenerezza non si vanta, non si gonfia	13
La carità-tenerezza non manca di rispetto	16
La carità-tenerezza non cerca il proprio interesse	19
La carità-tenerezza non si adira	22
La carità-tenerezza non tiene conto del male ricevuto	25
La carità non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità	28
La carità-tenerezza tutto scusa	31
La carità-tenerezza tutto crede, tutto spera	34
La carità-tenerezza tutto sopporta	37